

Aspettando la prossima Bretton Woods

di Luigi Spaventa

Bretton Woods fu altra cosa. Allora, due anni di lavoro preliminare e tre settimane di riunione, Keynes al tavolo della trattativa con un suo grande progetto, una potenza egemone, vincitrice della guerra mondiale e creditrice di tutto il mondo, che quel progetto modificò per adattarlo al suo volere e al suo potere, una costituzione monetaria internazionale che durò per quasi un quarto di secolo, la creazione del Fondo monetario e della Banca mondiale. Oggi, a Washington, una riunione di un giorno frettolosamente convocata, ospitata da un paese indebitato, epicentro e in parte responsabile di una crisi finanziaria globale senza precedenti e per di più con un esecutivo ormai privo di legittimazione politica e non in grado di assumere decisioni (our host is a ghost "il nostro ospite è un fantasma" dicevano i delegati degli altri paesi). Era perciò un grossolano errore far intravedere una "nuova Bretton Woods". Sarebbe però anche errato ritenere che la riunione del 15 novembre di ventidue paesi (gli otto detti industrializzati, dodici emergenti variamente assortiti, più due europei imbucati all'ultimo momento) sia stata inutile o irrilevante. Conta, politicamente, il formato di questo "summit sui mercati finanziari e l'economia mondiali". Nel comunicato insolitamente lungo e verboso redatto dagli scribi del G20 (sette pagine a spazio uno) si rinviengono poi numerose indicazioni operative; ma ancor più si nota un'omissione vistosa.

Il formato prescelto fa intendere che le questioni economiche globali sono ormai sottratte alla competenza esclusiva dell'usurato G8 (che include Canada e Italia, ma non paesi come Brasile, India e Cina, ai quali oggi ci sia affida per un sostegno all'economia mondiale). Forse il G20+2 non è la soluzione migliore. Ma è segno importante di un cambiamento di governance degli affari economici internazionali a seguito dei mutati assetti di potere: lo confermano la decisione di ammettere i paesi emergenti al Foro per la stabilità finanziaria (fra i cui membri figura oggi l'Olanda, ma non la Russia) e l'impegno ad aumentarne il peso nel Fondo monetario internazionale. Gli otto ex grandi potranno abbreviare il loro soggiorno alla Maddalena: la prossima puntata della riforma finanziaria sarà gestita da un'altra riunione del G20, a fine aprile.

I convenuti di Washington si trovavano in una situazione singolare: ancora sepolti dai detriti del crollo dell'edificio in cui avevano comodamente vissuto sino a un anno e mezzo fa, dovevano disegnarne uno nuovo di zecca. Sulle urgenze e sulle emergenze c'era poco da dire e poco di nuovo da fare: impegno a puntellare in ogni modo il sistema finanziario; sostegno finanziario alle economie emergenti, già in parte attivato; politiche monetarie e fiscali espansive nel tentativo di impedire una lunga depressione. Un fatto nuovo avrebbe potuto essere la decisione, definita in tempi, modi e dimensione, di aumentare le risorse del Fondo e della Banca mondiale: l'auspicio a cui ci si limita non costa nulla a nessuno. La parte più lunga del comunicato è dedicata alla "riforma dei mercati finanziari", con un piano di azione che persegue cinque obiettivi: trasparenza e responsabilizzazione; rafforzamento della regolazione; integrità dei mercati; cooperazione fra giurisdizioni; riforma delle istituzioni finanziarie internazionali.

L'elenco delle cose da fare (di cui molte entro i primi tre mesi del prossimo anno) è lungo. Si tratta di questioni rilevanti, sovente assai tecniche, su cui già si lavora: obblighi di informazione, regole contabili, entità fuori bilancio delle banche, requisiti di capitale per specifiche classi di attività, definizione di procedure soddisfacenti per la gestione del rischio, introduzione di criteri di condotta per gli hedge funds, possibile disciplina delle agenzie di rating. Essendo il mandato ampio e a volte vago, l'efficacia delle soluzioni potrà essere giudicata quando esse saranno proposte. Ma resta aperto un problema a monte, di cui non vi è menzione nelle deliberazioni del G20.

Supponiamo che si raggiunga un accordo su un soddisfacente sistema di nuove regole. Quelle regole i singoli stati dovranno poi accoglierle e calarle nelle proprie legislazioni,

mantenendo comunque giurisdizione per vigilarne l'effettiva applicazione. Nulla dunque muterà nell'assetto che ha dato tanta mala prova di sé: la finanza, sia pure temporaneamente addomesticata, resterà globale; ma i guardacaccia che dovrebbero impedirne il bracconaggio continueranno ad avere uniformi diverse e a restare ciascuno entro i propri confini. Un esempio banale: se le Isole Caimane non accettano le regole, come si potrà imporre agli hedge fund che in gran numero hanno sede in quelle isole il rispetto di obblighi minimi di trasparenza e di informazione? E quand'anche le regole fossero accolte, a che cosa servirebbe la trasmissione alle autorità isolane dei dati rilevanti se non vi fosse un obbligo di condividerli globalmente? Un esempio meno banale: se il Greenspan di turno decide che conviene lasciare briglia sciolta a un'espansione del credito nel suo paese, in quale sede si potranno valutare le implicazioni internazionali di quella politica?

L'ipotesi di un regolatore unico globale è inattuabile. Vi sono tuttavia ipotesi intermedie (discusse in un recente volumetto di Vox.eu) che meriterebbero approfondimento: una World Financial Organization, ad imitazione del WTO, l'organizzazione mondiale per il commercio; o, meno ambiziosamente, una International Bank Charter, una costituzione di regole essenziali di banca e finanza, con divieto ai soggetti dei paesi aderenti di intrattenere rapporti con i paesi che non vi aderiscano. La sopranazionalità della supervisione di stabilità, nell'una o nell'altra forma, è una condizione necessaria per evitare in futuro una nuova degenerazione dello sviluppo della finanza. E' una questione politica, poiché coinvolge una cessione pur limitata di sovranità: dovrebbe perciò figurare come punto forte della prossima riunione dei capi di stato delle maggiori nazioni. Allora sì che potremmo cominciare a sperare in una nuova Bretton Woods.